

Umberto Terracini, uno dei leggendari fondatori del Partito comunista

Il grande politico che sapeva lottare anche controcorrente



È stato il dirigente comunista più atipico ed eterodosso. Il suo legame profondo con Lenin, con Gramsci e con Togliatti - Gli anni dell'Ordine nuovo, il discorso di Livorno, il carcere - La tenace opposizione al fascismo e il rapporto difficile con il PCI. Lucido avversario del settarismo, fermo oppositore di Stalin - Un testamento di dignità, di dirittura morale, di costume rivoluzionario

NELLE FOTO: a destra Umberto Terracini consegna a Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato, il 27 dicembre 1947. A sinistra Terracini nel '72, al XIII congresso del PCI



Ci soccorre, pensando a Umberto Terracini, alla sua personalità, quella vecchia battuta di Togliatti che paragonava il Partito comunista italiano a una giraffa, animale raro eppure reale, esistente. Terracini, lungo ben settanta anni di militanza rivoluzionaria, è di certo stato il dirigente comunista più atipico, eterodosso per tanti aspetti, al tempo stesso in lui si impersonava una continuità di ispirazione, una trasmissione di tratti originali non meno riconoscibili. Anche il carattere dell'uomo era difficilmente classificabile nella galleria dei quadri storici del Partito. Capace di straordinaria dedizione e confidenza con il singolo militante eppure riservatissimo, cordiale ma sempre un po' distante, orgoglioso della propria indipendenza intellettuale e insieme legato a una tradizione che partiva per lui direttamente da Lenin e di cui si faceva a volte polemicamente il difensore. Piero Gobetti, parlando nel 1922 dei giovani dell'Ordine nuovo, diede un ritratto psicologico di Terracini che ancora oggi pare vivo, fedele. «Il temperamento di Terracini è di più di politico che di teorico... È antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, raro, implacabile, fatto per la polemica e per l'azione».

Il suo stile oratorio, di grande avvocato, non prendeva mai in prestito una espressione dal consueto nostro gergo politico, si dipanava, proprio implacabilmente, lungo un sottile e tenace filo logico. Ma il suo intervento polemico — chi non lo ricorda dalla tribuna del XV Congresso, per citare soltanto l'ultima sua memorabile sortita? — aveva anche la durezza, la unilateralità che egli riceveva dalle più infuocate battaglie dei primi eroici tempi del movimento. Persino Lenin, al III Congresso dell'Internazionale, nel 1921, aveva dovuto esclamare «Plus de souplesse, plus d'humilité, compagno Terracini!».

In verità, incontriamo Terracini protagonista di tante vicende storiche con connotati personali che lo fanno anche di volta in volta antagonista, oppure brillante comprimario, vuoi di Bordighi, vuoi di Gramsci, vuoi di Togliatti, di cui sapeva esprimere e portare a una ribalta più vasta, linee, posizioni, esperienze, dal 1919 al 1928, dal 1946 al 1964 come negli ultimi vent'anni. Sempre alla sua inconfondibile maniera.

Un dirigente, un combattente comunista come Umberto Terracini non l'abbiamo trovato e ritrovato soltanto nelle grandi pagine della storia, negli episodi cruciali che portano inciso il suo nome. L'impronta che egli lascia si rivela anche dal quotidiano lavoro, politico, legislativo, giudiziario, a cui egli non si sottrasse mai. Quanti comizi ha fatto Terracini? A quante

riunioni di Partito ha partecipato, a quante sedute del Parlamento? Quante arringhe defensionali ha tenuto in quei Tribunali della Repubblica la cui Costituzione porta la sua firma? Ci siamo sorpresi più di una volta a pensare negli ultimi tempi, leggendo che continuava ad andare a parlare a Matera o a Trento, a Palermo o a Pontedera: ma quanti anni ha adesso Umberto? Ottanta, ottantacinque? Era nato nel 1895, dal 1911 data la sua adesione al movimento operaio organizzato, dal 1916-'17, essendo soldato, i primi anni per la sua opposizione socialista alla guerra, che pure si fece al fronte, nel settore di Montebelluna.

Terracini rappresentò il gruppo dell'Ordine Nuovo di Torino nella direzione del PSI, nel 1920. Parlò a Livorno, al congresso della scissione, sfidando bravamente anche una canea urlante per avere osato dire cose sensate sulla funzione dei cattolici, sul Partito popolare (lui che, altrettanto fieramente, cin-

quant'anni dopo avrebbe osteggiato la proposta del «compromesso storico...»). Gli toccò, dopo la prima «battuta anticommunista» del governo Mussolini, dopo l'arresto di Bordighi e di Grieco, di dirigere nel 1923 la Segreteria del Partito, di reggere poi anche l'Unità, e gli toccò di essere arrestato un anno prima di Gramsci, nel 1925, e di battere ogni primato come detenuto politico: dal 1925 al 1943, prima nelle carceri, poi nelle isole di deportazione fasciste.

C'è un episodio che basterebbe da sé a consegnare Terracini alla storia del partito. Fu lui, nel «processo» del 1928, a ergersi da imputato ad accusatore dinanzi al Tribunale Speciale, ad usare tutto il sarcasmo rivoluzionario di cui era capace, contro un regime tirannico trionfante che pure mostrava di avere paura di quella piccola «falange d'acciaio» di comunisti fuorilegge e perseguitati. Anche per questo Umberto Terracini ebbe la condanna più dura, a ventidue anni, due più di

Gramsci, di Scoccimarro e di Roveda.

Del periodo carcerario, dell'isolamento profondo in cui venne a trovarsi, messo a un certo punto — come egli stesso scrisse — al bando dal partito, tra il 1939 e il 1944, abbiamo fornito, con il suo aiuto, con quello di Alfonso Leonetti e di Camilla Ravera, tutta la documentazione precisa nel nostro lavoro sulla storia del PCI. Rammemiamo ancora l'emozione con cui guardavamo quelle lastre fotografiche tratte dai suoi appunti carcerari; gelosamente conservati, che sembravano incunabili, scritti su cartine da sigaretta, con una calligrafia alla, diritta, regolare. E quando rinvienimmo fra le carte di polizia la sua risposta a una famosa lettera di Grieco, nel 1928, ci colpì la sua serenità. Scriveva all'amico, Terracini: «Sono restato fino a due settimane, e cioè per quindici mesi, in segregazione continua, con il solo cibo di una mia capacità di resistenza, dalla quale sono sortito senza

escessivo sbilancio. Sarei un fanfarone se ti dicessi che non sono mai stato così bene e che questo è il migliore tra i regimi desiderabili; ma resto nel vero affermando che sono contento di potere senza danni superare i molti anni di carcere che mi attendono. Quella lettera era scritta poco prima della sentenza, che egli sapeva dunque sarebbe stata molto dura. In sostanza, nella opposizione di Terracini alla svolta settaria del 1939-'40, nel suo richiamo agli insegnamenti di Gramsci, nel favore entusiastico con cui accolse i risultati del VII Congresso dell'Internazionale comunista del 1935, e la politica dei Fronti popolari del 1936, nella fermezza con cui egli al confino, nel 1939-'42, contro il parere del collettivo comunista di Ventotene — che giunse persino ad espellerlo dal partito — difese la fondamentale distinzione tra il nazifascismo quale nemico principale e le democrazie borghesi, c'è una grande lezione politica e morale. Egli definiva settaria la

svolta in base a due considerazioni essenziali (quelle che ribadì in una vivacissima polemica con Longo di qualche anno fa): che era stata errata la previsione di un'imminente fase rivoluzionaria e che non si poteva paragonare la socialdemocrazia al fascismo, oppure ritenere che la successione al fascismo non passasse attraverso la fase democratica. E se carcere e confino furono per lui più duri ancora che per altri compagni, quando si vanno a rivedere le ragioni di fondo di quella sofferenza si avverte che essa si esprimeva con un rovello complesso: d'un canto, c'era la sua convinzione che anche Gramsci la pensasse come lui, dall'altro, non voleva staccarsi dal partito, ne accettava la disciplina per poter batterli meglio da posizioni che sentiva giuste, a cui non voleva rinunciare. Era lo stesso dramma di Camilla Ravera, sua amica carissima, che non condive anche la sorte di Gramsci, di Stalin, di altri arbitri e dei crimini del potere personale, delle contraddizioni profonde del sistema burocratico sovietico, lungo tutti questi decenni del post-liberazione, se non si cogliesse come tale critica fosse degenerata in un'ulteriore fase di regressione, se non si vedesse come in lui sino dagli anni del carcere. Allora egli misurava la rottura che si era provocata tra l'epoca leniniana e quella successiva e non lesinava la sua avversione per quello che riteneva un processo involutivo, pur non volendo distaccarsi dalla formazione storica in cui militava e che sapeva vitale per una prospettiva socialista.

Terracini presidente dell'Assemblea costituente, del Terracini che si pose accanto a Togliatti come fautore della politica di unità nazionale seguita alla famosa svolta di Salerno, se non si vedesse come egli aveva maturato la sua convinzione sulla decisiva funzione dei partiti del movimento operaio italiano nella creazione di un regime di democrazia politica, in quei lunghi, dolorosi anni di solitudine, nel drammatico isolamento fattosi ancora più grave durante la guerra di liberazione. Uscito da Ventotene, Umberto Terracini prima in Svizzera, poi nella repubblica partigiana dell'Ossola, volle nonostante tutto fare la sua parte di combattente della Resistenza accanto al partito che egli aveva fondato e che pur lo teneva ancora fuori della porta, ai margini, finché Togliatti nel 1944 non sanò quella ingiusta lacerazione. Non si capirebbe neppure la coerenza dell'atteggiamento di Terracini nei confronti dello stalinismo, degli arbitri e dei crimini del potere personale, delle contraddizioni profonde del sistema burocratico sovietico, lungo tutti questi decenni del post-liberazione, se non si cogliesse come tale critica fosse degenerata in un'ulteriore fase di regressione, se non si vedesse come in lui sino dagli anni del carcere. Allora egli misurava la rottura che si era provocata tra l'epoca leniniana e quella successiva e non lesinava la sua avversione per quello che riteneva un processo involutivo, pur non volendo distaccarsi dalla formazione storica in cui militava e che sapeva vitale per una prospettiva socialista.

Terracini fu l'unico dirigente comunista italiano che nel 1947 osò gettare l'allarme sui pericoli a cui si andava incontro con una contrapposizione frontale, nel clima della guerra fredda, dicendo che tale clima poteva essere alimentato da entrambe le parti. Umberto Terracini nel 1951 votò, ancora una volta solo nella direzione del partito, contro la richiesta di Stalin di poter avere con sé Togliatti a Mosca. E le sue battaglie in

difesa dei diritti civili — che essi fossero colpiti in URSS oppure in Italia e altrove — le sue denunce contro le persecuzioni al dissenso intellettuale, contro le discriminazioni a danno degli ebrei come di altre minoranze nazionali ed etniche, portano lo stesso segno, anche la stessa misura. La presenza nel dibattito politico di Terracini, i suoi interventi nella direzione del Partito, dalla tribuna del Comitato centrale, sono troppo noti, perché ci si debba soffermare ora a rievocarli. Capitava di condividere oppure di contrastare questa o quella posizione da lui assunta, di trovarla di volta in volta giusta, acuta, oppure troppo sommaria e schematica. Anche qui Terracini era stato una catalogazione, di destra o di sinistra. Lasciava emergere ora un richiamo, per così dire antico, a certi netti discernimenti di classe nella lotta politica (la DC, ad esempio, venne sempre da lui concepita come il partito della grande borghesia). Ora risultava piuttosto nelle sue parole e nei suoi scritti la grande ispirazione democratica che aveva guidato molte delle battaglie intraprese dal movimento operaio nel secondo dopoguerra. Terracini era nettamente attaccato alle regole, alle garanzie della democrazia politica, sia nell'ordinamento dello Stato italiano, sia nella condotta dei partiti della sinistra verso questo Stato, costruito anche da loro. Non per nulla negli ultimi tempi ricordò che bisognava far rivivere non solo la lezione di Gramsci bensì quella di Turati, nel nesso tra democrazia e socialismo.

Il compagno che oggi se ne va, lascia un patrimonio di opere e di esperienza politica al suo partito, ci consegna un testamento di dignità, di dirittura morale, di costume rivoluzionario. Una volta, Vittorio Gorrisio scrisse un articolo non di maniera su Terracini definendolo «il solitario del PCI». Ma noi vogliamo ricordarlo in uno dei rari momenti di confidente abbandono che gli abbiamo conosciuto. Si era al festival nazionale dell'Unità di Modena, per presentare con lui il suo volume sul carteggio di carcere e confino intitolato proprio al bando del partito. Terracini aveva ricevuto una accoglienza molto affettuosa dagli ascoltatori. Per nulla stanco, alla fine, sedutosi al tavolo di un ristorante del festival, aveva fatto grande onore alle tagliatelle e al lambrusco. Ogni tanto qualcuno veniva a farsi firmare la tessera del partito da lui, a stringergli la mano. Quando tornammo insieme all'albergo, gli dicemmo: «Hai visto, Terracini, come ti vogliono bene i compagni». Lui si fermò un istante e disse molto semplicemente: «Ma vadà avanti».

Paolo Spriano

La lunga, tormentata, avventurosa ed esaltante biografia politica di Umberto Terracini inizia a Torino (ove la famiglia si era trasferita da Genova e ove egli frequentava il liceo) nel primo anno della guerra di Libia e della declamatoria esaltazione coloniale del giolittismo. Umberto aveva sedici anni essendo nato il 27 luglio 1895. Un certo giorno, uscito di scuola, anziché tornare a casa andò in corso Siccardi, al palazzo dell'Alleanza cooperativa ove, all'ultimo piano, c'era la sede della frazione giovanile socialista. Da quel momento vi fu una totale penetrazione fra la diligente condotta degli studi (fino alla laurea in giurisprudenza) e l'impegno politico (fino alla scelta di vita del rivoluzionario di professione). Gli fu compagno di università Antonio Gramsci e questo singolare sodalizio durò fino al 1916, anno personale ma la storia stessa del movimento operaio italiano.

immediatamente l'attività politica nell'aspra tempesta della Torino postbellica e del «Consiglio». Conseguì brillantemente la laurea, rinunciò ad esercitare l'avvocatura (che non nei processi contro operai e quadri accusati per la loro attività politica e sindacale). Con Gramsci e Togliatti dette vita all'Ordine Nuovo, la rivista che si proponeva di trarre le conseguenze teoriche e politiche dall'esperienza dei Consigli e della crisi del PSI, e che di fatto divenne il fulcro di quel versante torinese della frazione comunista dei socialisti. Danno italiano che conformerà, dopo l'iniziale parentesi bordighiana, il nuovo partito della classe operaia. Il prestigio che Terracini seppe conquistare fu sancito dal suo nomina a segretario

della sezione socialista di Torino. All'inizio del 1920 venne eletto nel Consiglio nazionale del partito, e in aprile nella Direzione di cui era il membro più giovane. Qui la sua funzione si allargò a dimensione nazionale nell'importante momento di preparazione del Congresso di Livorno. Proprio la figura di Terracini emerse autorevolmente fra gli oppositori della segreteria Serrati, e fu per questo che spettò proprio a lui di presentare al Congresso di Livorno la piattaforma programmatica della frazione comunista con un discorso in cui, fra l'altro, sostenne, con intuizione premonitrice l'esigenza dell'unità sindacale con i lavoratori cattolici. Consumata la scissione e fondato il Partito comunista, Terracini fu eletto nell'es-

L'avventura straordinaria di questo maestro della libertà

cultivo del nuovo partito, e nel luglio 1921 lo rappresentò ai lavori del terzo Congresso dell'Internazionale. In tale occasione, come è noto, fu approvato l'operato dei comunisti italiani nonostante l'opposizione dei rappresentanti del PSI. E si verificò anche il famoso episodio del vivace dibattito tra Terracini e Lenin. Egli presentò alcuni emendamenti di sinistra alle tesi proposte al congresso dal Radek. Lenin criticò tali proposte perché sottovalutavano l'importanza della conquista della maggioranza della classe operaia ad una linea rivoluzionaria e sovravalutavano invece il rilievo della lotta contro il «centrismo» socialista. Lo stesso Terracini, in un'intervista di pochi anni orsono, ebbe a dire: «Esposi a Lenin le tesi che mi parevano giuste, ma che Lenin mi distrusse perché venate di irrazionalismo non marxista. Mi disse che bisogna calcolare le forze effettive prima di attuare una strategia. Che lezione mi diede!».

Al ritorno in Italia, Terracini trovò il partito in condizioni di semilegalità, ed egli stesso iniziò a operare clandestinamente. Nel dicembre 1922 i fascisti lo bandirono da Torino minacciandolo di morte. Ma poco tempo dopo, quando si celebrò a Roma il processo contro il Comitato centrale del partito, egli riuscì ad assistervi nonostante fosse latitante e attivamente ricercato. Vive il suo ultimo anno di libertà recandosi per qualche tempo a Mosca presso la presidenza dell'Internazionale, eppoi dedicandosi all'attività di partito (in particolare alla redazione dell'Unità) a Milano, finché, nel luglio 1925, la polizia scopre la sede clandestina del partito e Terracini viene arrestato e resta in carcere per oltre sei mesi. Prodotto in istruttoria, assume la direzione del giornale del partito e svolge un'importante attività organizzativa nell'Italia semilegale. Ma ormai si delineava l'apertura di una fase fascista, di cui è simbolo il tribunale speciale. Nell'agosto 1926 Terracini è nuovamente arrestato e con lui finiscono in carcere la gran parte dei maggiori dirigenti comunisti: Gramsci, Roveda, Scoccimarro. E il «processo», e su Terracini si scarica la condanna più pesante fra tutte quelle comminate: ventitré anni di carcere. Proprio nella giornata conclusiva (il 4 giugno 1928) del processo, il nostro com-



pagno ottenne di fare una dichiarazione in aula che si conclude con queste parole: «Eccolo, dunque, lo Stato forte, lo Stato difeso, lo Stato totalitario, lo Stato armatissimo. Esso si sente minacciato nella sua solidità, di più, nella sua sicurezza, solo perché di fronte a lui si leva questo piccolo partito, disprezzato, colpito e perseguitato, che ha visto i migliori fra i suoi militanti uccisi o imprigionati, obbligato a sprofondare in segreto per salvare i suoi legami con la massa lavoratrice per la quale e con la quale vive e lotta».

Inizia così l'odissea del carcere, della segregazione, del confino che si concluderà solo nell'agosto 1943 con il crollo del regime fascista: diciotto anni. Subito dopo la condanna venne inviato all'ergastolo di Santo Stefano; di lì alla casa di rigore di San Gimignano, poi a Castelvicchio Emilia ed infine a Civitanova dove rimase fino al marzo del 1937. L'amnistia avrebbe dovuto liberarlo ed invece egli venne immediatamente arrestato e tradotto a Regina Coeli ove restò quattro mesi prima di essere inviato per cinque anni al confino di polizia, periodo che gli venne rinnovato per

altri cinque anni e che egli trascorse nelle Isole di Ponza e Ventotene dove appunto lo trovò l'caduta di Mussolini il 25 luglio '43. Terracini visse quei due decenni non solo nell'avvincente condizione del carcere e del confinato ma anche nella tensione di un duro scontro con le posizioni prevalenti del partito. Sono ormai pubblici non solo i termini ma i documenti (specie l'ampio corrispondenza clandestina che Terracini ebbe con gli altri dirigenti del PCI) di questa opposizione. Essa ebbe i suoi momenti culminanti nel periodo 1930-32 attorno al tema della «svolta», e nel periodo 1938-45 sul carattere della guerra e la strategia comunista per il dopo-fascismo. Il primo contrasto, nel carcere, vide Terracini opporsi alle valutazioni dell'Internazionale comunista sul carattere caustico della crisi capitalistica e quindi sull'apertura di una fase rivoluzionaria. Egli vide nelle decisioni del VII Congresso dell'Internazionale (la politica delle alleanze antifasciste) un prepotente approfondimento della precedente strategia imperialista sull'appuntamento rivoluzionario e sulla condanna del socialfascismo. Il se-

condo contrasto, al confino, che porterà all'ingiusta espulsione della sua espulsione dal partito, vide Terracini affermare la distinzione fra le necessità statali dell'URSS (di cui era espressione il trattato tedesco-sovietico) e la condotta dei singoli partiti comunisti, nonché la prospettiva per l'Italia non già della sostituzione del fascismo con un regime socialista ma con un regime democratico-borghese di carattere avanzato. Terracini tentò, appena tornato in libertà, di far revocare la sua espulsione e pur non riuscendoci cercò di legarsi come possibile alla nascente Resistenza. Dalla Svizzera ove era riparato rientrò in Italia nel 1944 per assumere la carica di segretario della nuova repubblica partigiana dell'Ossola, e quando quella gloriosa esperienza fu travolta si riportò nuovamente oltre confine per tornare in patria appena conclusa la liberazione. Nel momento stesso in cui rientrava in Italia Terracini fu riammesso (pur con alcune transitorie cautele) nel partito per intervento di Togliatti e subito immesso nella grande opera di costruzione del partito di massa e di edificazione della nuova demo-

cracia italiana. Al primo congresso postbellico (il V) egli venne eletto nel CC e nella Direzione, e in questi organismi è stato confermato per tutto il resto della sua vita. Il Terracini noto alle grandi masse popolari è soprattutto quello delle grandi battaglie della classe operaia e della guerra. La sua oratoria colta e tagliente lo rendono popolare in ogni città; la sua alta dottrina giuridica e il prestigio che gli deriva da un'intera vita di impegno politico, fanno di lui un personaggio di cui si parla subito fra la personalità più forte della nuova Italia, tanto da meritarsi l'elezione a presidente dell'Assemblea costituente e dell'organo dirigente fra l'umanità apprezzamento dal marzo 1947 al marzo 1948. La sua firma in calce alla Costituzione della Repubblica suggerisce il ruolo decisivo della classe operaia e dei comunisti nella costruzione di una democrazia nuova e più avanzata.

Anche negli anni successivi Terracini continua ad essere una delle personalità più eminenti del movimento operaio e della democrazia italiana. Per quindici anni rivestì la carica di presidente del gruppo comunista del Senato. Come membro della Direzione ricoprì importanti funzioni direttive: la Commissione del CC, poi la Commissione enti locali, quindi la presidenza del Centro studi per la riforma dello Stato, infine la presidenza della Commissione del CC sui problemi istituzionali. Come giurista si è intensamente dedicato alle attività forensi in difesa di imputati politici e sindacali, ed ha partecipato a innumerevoli iniziative per l'estensione dei diritti di libertà. La sua indipendenza di pensiero si è espressa anche in posizioni critiche (nota la sua opposizione alla linea del compromesso storico) ma sempre con un alto senso della misura di partito.

Una militanza che è durata 70 anni Dall'esperienza giovanile nelle file socialiste, alla clandestinità, alla presidenza della Costituente Il suo insegnamento



Qui accanto Terracini con la toga d'avvocato. Nella foto in alto a destra mentre parla a Bologna in piazza Maggiore

Nel giro di tre anni la grande capacità di cui dette prova nel lavoro di organizzazione e di propaganda gli meritò l'elezione a tutte le cariche locali dell'organizzazione giovanile socialista, poi della federazione. Infine, nel 1914, del comitato regionale. La giovane personalità si forgiò nel rapporto con i quadri operai di fabbrica (i Santhà, i Parodi, i Montagnana). Allo scoppio della prima guerra mondiale si schierò su posizioni nettamente contrarie all'interventismo. Sull'Avanti! pubblicò articoli in cui si esprimeva contro la guerra e contro la nomina a ufficiale e come semplice soldato fu inviato in zona di operazioni fino al termine del conflitto. Tornato dal fronte riprese